

La repubblica Ceceno-Inguscezia in piazza e in armi per difendere l'indipendenza. Il generale Dudaev, da poco eletto presidente, si è insediato ieri giurando sul Corano

«Basta con lo sfruttamento della Russia» e minaccia atti terroristici e di far esplodere le centrali nucleari. Barricate a Grozny. Dal centro l'ordine alle truppe di non sparare

I ceceni dichiarano guerra a Eltsin

Contro lo stato d'emergenza dirottano un aereo in Turchia

Test di democrazia per il presidente russo stretto dai nazionalismi

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA. Come chiamarla? La «tentazione di Boris»? La partita aperta dal presidente della Russia Eltsin nei confronti dei musulmani della spedita repubblica della Ceceno-Inguscezia viene vista da molti come un test, piccolo ma significativo, per saggiare le convinzioni democratiche e liberali proclamate ripetutamente. Un test arduo, reso nelle ultime ore ancora più complicato dall'azione terroristica messa in campo dai ceceni con il dirottamento del «Tupolev» dell'Aeroflot in Turchia. L'atto di pirateria, comunque finisca, sta a significare che il presidente russo ha trovato sulla propria strada degli irriducibili oppositori, ispirati anche dal fanatismo religioso, e che non intendono rinunciare alla proclamazione di indipendenza. È una difficile, forse imprevedibile, prova di governo questa per Boris Eltsin che, probabilmente, non si aspettava che la sfida di un popolo guidato da un generale di aviazione in pensione potesse giungere a tanto. Ma, adesso, Eltsin è stato costretto a misurarsi con questa crisi e non all'interno, nel groviglio inestricabile delle cento ribellioni del Caucaso, bensì avendo puntati gli occhi dell'intera comunità internazionale.

La crisi cecena covava da tempo ed Eltsin forse pensava di poterla risolvere con un gesto di forza, con il coprifuoco e l'invio delle truppe. Al di là del giudizio sui ceceni e della controversia tra il potere centrale e i territori autonomi della Russia, c'è il fatto che il duro «faccia a faccia» è giunto sino sotto le finestre della Casa Bianca dove un nutrito gruppo di caucasici residenti nella capitale hanno fatto una manifestazione in concomitanza con l'azione di dirottamento su Ankara. Sotto le stesse finestre dove appena due mesi fa sfilavano i cortei inneggianti al «salvatore della Russia».

È prematuro affermare che il vento ha preso a spirare contro la svolta. Eltsin proprio l'altro ieri, nell'anniversario della rivoluzione, ha inteso saggiare la propria popolarità imponendosi a passeggiare per il centro, dal Cremlino sino a casa. La gente di Mosca, pur provata dai sacrifici e dalle code per il pane e il latte, lo ha acclamato. Ma non è un mistero che nelle file si è smesso anche di parlarne bene. Serpeggia la delusione e s'inneggia

ad un certo Zhirinovskij, quel qualunque concorrente di Eltsin alle elezioni presidenziali, leader del Partito liberal-democratico, il quale a sorpresa si collocò al terzo posto. Questo Giannini di Russia va proclamando in queste settimane che toccherà a lui «salvare la Russia» dal baratro, e si dichiara certo di diventare il prossimo presidente. Lui, Eltsin, lo vede già a casa per sempre. Zhirinovskij esagera e ancora si sorride sulle sue uscite colme di trovate folcloristiche. L'allarme, tuttavia, è suonato. Ed ieri, al congresso di «Russia Democratica», lo scontro sulle vie d'uscita dalla crisi è stato più evidente che mai. Grande confusione nella sala dove si sono misurati, anche a parole forti, gli esponenti radicali una volta uniti e agguerriti contro il Pcus.

Il fronte democratico presenta le sue gran tratture. Neppure Shevardnadze (presente in sala) con il suo «Movimento per le riforme» è stato in grado di ricostituire tutte le formazioni dell'ex opposizione. Lo storico Jurij Afanasiev ha ammonito: «Non vi è dubbio che le riforme annunciate vadano attuate ma stiamo attenti alle esplosioni sociali». È il sindaco, Grigorij Popov, ben conscio della situazione della capitale, ha aggiunto: «Non dobbiamo sovrastimare l'appoggio della popolazione». Poi, perché fosse chiara la prospettiva cui ci si incamminerà se non si affronteranno i problemi più drammatici, ha affermato: «La gente sta aspettando ma se non avremo successo, arriverà il fascismo».

Russia, dunque, ad un bivio, stretta tra i nazionalismi interni e la lotta per la sopravvivenza. Non è azzardato dire che la forza della democrazia è tutta ancora da dimostrare. Per Eltsin i problemi si stanno accumulando a pochissimi giorni dalla proclamazione del suo governo presidenziale. Più d'uno ha storto il naso sul potere trascinante e la critica ha investito persino la messa al bando del Pcus sul territorio russo, per decreto. Eltsin ha tenuto che il non farlo avrebbe consentito l'affermarsi di un «nuovo golpe antipopolare». Qualche giornale ha scritto che il provvedimento non ha cancellato il pericolo ma, al contrario, ingigantito alla clandestinità migliaia di comunisti. Con quale vantaggio ben si comprende.

Contro lo stato d'emergenza ordinato dal presidente russo, Boris Eltsin, la repubblica della Ceceno-Inguscezia in piazza e in armi per difendere l'indipendenza. La crisi è precipitata ieri con le truppe di Mosca circondate all'aeroporto dai ribelli del generale Dudaev, eletto presidente. Dal centro l'ordine di non sparare. Minacciato il ricorso al terrorismo «anche contro centrali nucleari».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

MOSCA. Per Eltsin una sfida tra le più grandi. Gliel'hanno lanciata i ceceni, popolo musulmano di una regione impervia del Caucaso, che hanno reagito, dopo nemmeno 24 ore, alla proclamazione dello stato di emergenza per la durata di un mese da parte del presidente russo e che hanno stupito il mondo intero dirottando ad Ankara un aereo di linea con 171 passeggeri. Chiuso nel suo ufficio alla Casa Bianca, Boris Eltsin ha seguito gli sviluppi impreveduti di una situazione che potrebbe sfociare in gravissimi scontri. A Grozny, la capitale della repubblica insorta, governata dal generale

d'aviazione Ghakhar Dudaev che proprio ieri è stato insediato nella carica di presidente con tanto di spari in aria e giuramento sul Corano, si fronteggiano truppe fedeli alla Russia e militari passati tra le file della Guardia nazionale locale mentre decine di migliaia di persone sono scese per le strade sfidando un coprifuoco ordinato da Mosca ma che nessuno è stato in grado di far rispettare. La crisi, che ha cominciato a crescere subito dopo i giorni del golpe quando la Ceceno-Inguscezia ha proclamato la propria indipendenza dalla Russia, pur stando all'interno di essa, è precipitata. Nei giorni scorsi c'era stato un tentativo di mediazione da parte del vicepresidente, Alexandr Rutskoi, il quale essendo anch'egli dell'aviazione, pensava di poter convincere il suo collega a non portare alle estreme conseguenze lo scontro con la Casa Bianca. Ma i ceceni sono rimasti sulle loro posizioni: «Dobbiamo farla finita d'essere sfruttati dalla Russia», e hanno minacciato, per bocca dello stesso Dudaev, «atti terroristici anche contro le centrali nucleari russe». La preoccupazione per una eventualità del genere era già ventilata dal decreto con cui Eltsin ha promulgato lo stato d'emergenza.

Simbolo preoccupante di una progressiva «balcanizzazione» del Caucaso (si pensi anche alla crisi georgiana, allo scontro per il possesso dell'Ossezia, alla guerra tra armeni e azerbaigiani per il Nagornij Karabakh), la guerra tra Mosca e Grozny sarà di difficile composizione. Perché c'è il rischio che gli parlino le armi. Rutskoi ieri sera, dopo una riunione d'urgenza del vertice russo, ha detto che alle truppe russe è stato dato l'ordine di non sparare: «I ceceni - ha detto - stanno ammassando donne e bambini vicino alle loro formazioni armate e i primi a morire non sarebbero gli estremisti». La tv centrale ha mostrato le immagini del centro di Grozny affollate da migliaia di persone. Sono state mostrate le scene di gubio e pochi attimi della cerimonia di giuramento del presidente generale Dudaev eletto il 27 ottobre scorso in elezioni che la Russia sostiene essere state una farsa in quanto gli elettori sarebbero stati portati ai seggi con la forza. «O sotto le armi puntate», ha aggiunto Rutskoi. Dudaev ha detto: «Voglio che tutti i popoli del paese e del mondo sappiano che i ceceni non desiderano la guerra con nessuno». E quasi nelle stesse ore tutti i passeggeri dell'aereo dirottato, e non solo i tre pirati armati di mitra e granate, salutavano con il segno di vittoria prima di ripartire e riatterrare allo scalo di Grozny che è stato conquistato dalle truppe ribelli prima che vi

mettessero piede gli uomini dei reparti speciali inviati da Eltsin, compresi quelli della sperimentata divisione Dzerzhinskij di stanza a Mosca. Rutskoi ha ammesso che 532 uomini sono circondati dai soldati ceceni allo scalo e altri cento nell'edificio del ministero dell'Interno. Il ministero dell'Interno ceceno ha invece sostenuto che le truppe circondate ammontano a circa mille uomini.

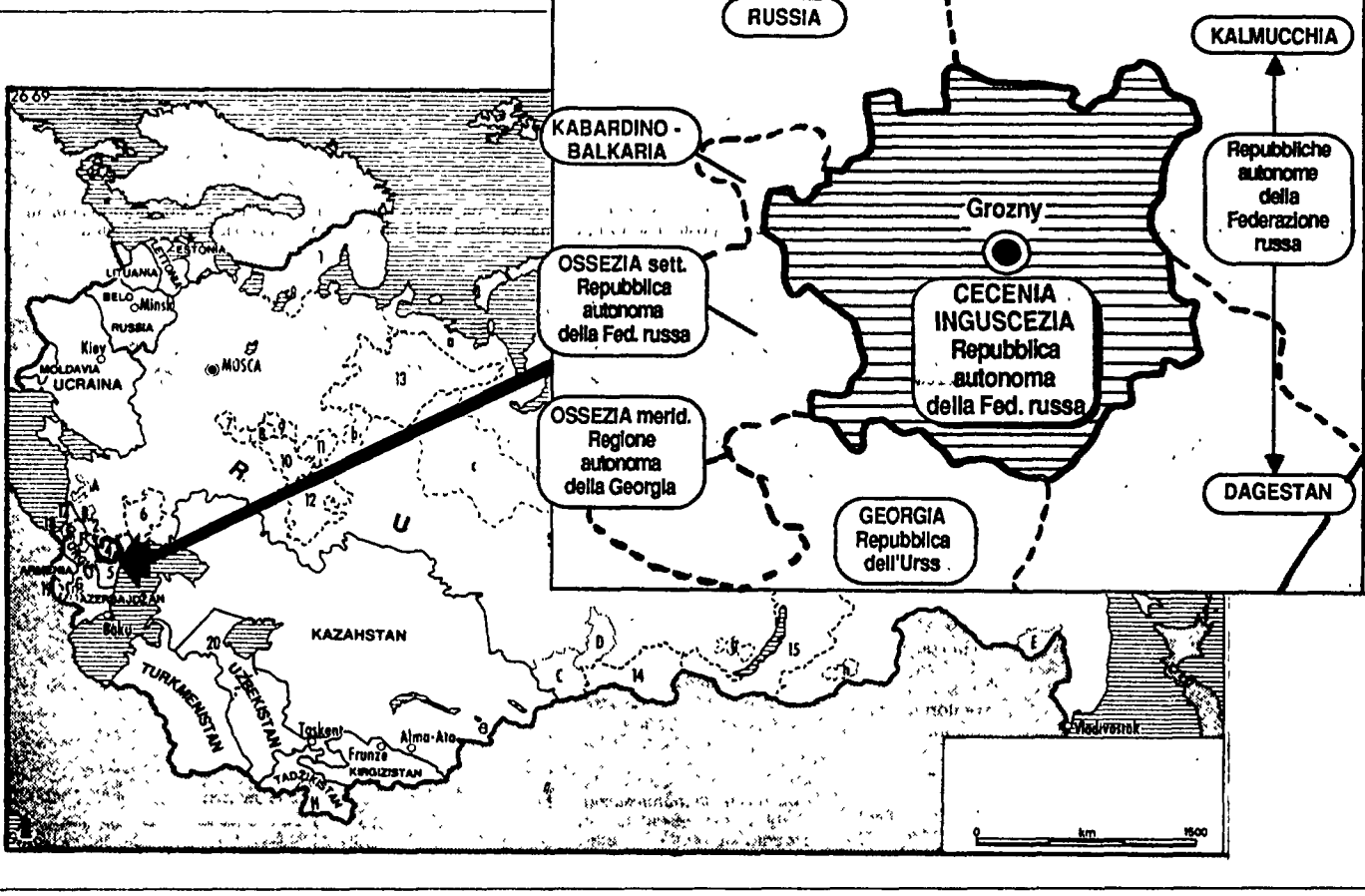
Contro Dudaev, che ieri ha dovuto evitare di compiere un giro di festa per la città a bordo di una «Chaika» presa dal garage del partito comunista, è stato spiccato un ordine di cattura ma, come ha ammesso lo stesso vicepresidente russo, sarà di difficile attuazione. Il generale ribelle ha proclamato la legge marziale sul territorio della repubblica e dalla sede televisiva, anch'essa presa sotto il suo controllo, ha fatto appello a tutta la gente di andare a difendere la «libertà della repubblica». Ai giovani di leva, pronti a rispondere alla chiamata delle forze armate sovietiche, è stato dato l'ordine di unirsi alla Guardia nazionale ma la mobilitazione è stata generale e riguarda tutti gli uomini dai 15 ai 55 anni. L'agenzia TASS ha riferito che a gruppi e anche individualmente, la gente cecena si sta dirigendo verso la capitale dove sono state erette barricate con autobus e camion, dove la ferrovia è stata fermata e le principali vie di comunicazione stradale sono presidiate. «La gente sembra sufficientemente armata». È stato trasmesso in un dispaccio Grozny è stata definita una «fortezza» e i difensori sarebbero in possesso anche di missili terra-terra del tipo



Il presidente della Repubblica russa, Boris Eltsin

«Alazan».

La preoccupazione per l'esclusione di azioni di sabotaggio è giunta sin sotto le finestre della Casa Bianca. Ieri alcune centinaia di ceceni hanno manifestato con cartelli contro Eltsin facendo scattare tutti i dispositivi di sicurezza del palazzo di Eltsin. Si sa che il KGB russo è stato messo in allerta per possibili attentati terroristici a Mosca da parte di gruppi mafiosi di nazionalità caucasica. Proprio dopo che lo stesso Dudaev ha raccomandato a tutti i ceceni che si trovino attualmente fuori dalla repubblica di «farsi sentire» in ogni maniera.



Ceceno-Inguscezia

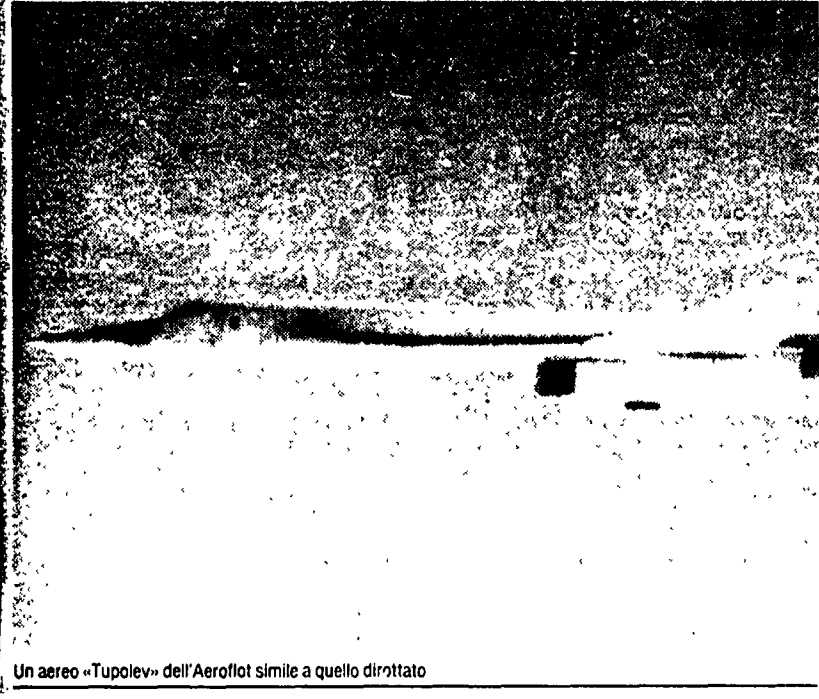
La piccola repubblica del Caucaso del Nord che Stalin volle abolire

MOSCA. La repubblica della Ceceno-Inguscezia si trova nel Caucaso sovietico, più esattamente nella parte centro-orientale del Caucaso del nord, nel bacino dell'alto Terek. Su una superficie di quasi ventimila chilometri quadrati (confina con l'Ossezia, con la Russia, il Daghestan e con la Georgia), è abitata quasi da un milione e mezzo di persone, almeno 750 mila ceceni, 150 mila ingusci, e poi da russi (il 30% della popolazione) e altre nazionalità. La capitale è Grozny, situata proprio esattamente al centro della repubblica, e conta quasi mezzo milione di residenti. La lingua è il «nah», della famiglia delle lingue caucasiche, e ha due differenti forme scritte, ma sempre in cirillico, appunto i dialetti ceceno e ingusci. La religione è musulmana sunnita che è stata abbracciata solo di recente, nel XVIII secolo, facendo però dei ceceno-ingusci un popolo fortemente fanatico.

La repubblica della Ceceno-Inguscezia è tale dal 1936, ma autonoma all'interno della Repubblica federativa russa. Nel 1944 venne abolita l'impero da Stalin perché la popolazione venne accusata di collaborazionismo con i nazisti, durante l'occupazione hitleriana. Ripristinata sotto Krusciov, nel 1957, la Ceceno-Inguscezia, erede di un popolo autoctono che si è formato attraverso la fusione di tribù che abitavano le impervie montagne del Caucaso, non ha fatto più parlare molto di sé. Grazie ad insediamenti dell'industria petrolifera attorno alla capitale, la repubblica è un po' uscita dall'arretratezza culturale ed economico che la contraddistingue. Ma le condizioni di vita sono rimaste sempre non facili. Dopo il fallito golpe di agosto, nella pioggia di proclamazioni di indipendenza, anche la Ceceno-Inguscezia ha dichiarato di staccarsi dalla Russia aprendo una aspra contesa con Eltsin sfociata nello stato di emergenza imposto dal presidente della Russia.

Ad Ankara ore di trattativa poi i dirottatori decidono di tornare in Urss coi 171 passeggeri

Il Tupolev riparte per la capitale ribelle



Un aereo «Tupolev» dell'Aeroflot simile a quello dirottato

ANKARA. Sembra volgare a buon fine l'avventura del gruppo di terroristi Ceceni (tre, secondo le autorità turche, quattro, secondo quanto è detto a Mosca il vice presidente russo Rutskoi) che hanno dirottato, ieri, il Tupolev 154 della compagnia aerea sovietica Aeroflot ad Ankara, in Turchia. Dopo alcune ore di trattativa condotta dal governatore della capitale turca, Erdogan Sahinoglu, il prefetto della città ha annunciato, intorno alle 19, che un accordo era stato raggiunto. All'aereo è stato consentito di ripartire per Grozny, capitale della piccola repubblica che si è ribellata a Eltsin, intorno alle 19 e 30, con a bordo i 171 passeggeri e i sette membri dell'equipaggio rimasti, durante le ore della trattativa a bordo. L'aeroporto ankariota di Esenboga ha fornito ai passeggeri e all'equipaggio l'assistenza necessaria prima del decollo. I dirottatori hanno affermato che la finalità del loro gesto era «protestare contro l'esclusione dello stato d'emergenza».

Sembra che uno dei dirottatori, sceso a terra con due passeggeri per parlamentare, avesse chiesto di poter tenere una conferenza stampa. In ogni caso, compiuto il gesto «per far conoscere al mondo» la situazione dei ceceni, il gruppo si è dichiarato disposto a far ritorno nel paese d'origine. La loro protesta è rivolta contro la Russia «che si rifiuta di riconoscere come capo dello Stato ceceno-ingusci il presidente eletto dal 90 per cento dei cittadini». I quattro pirati dell'aria erano entrati in azione quando già il velivolo era partito dalla città di Mineralnye Vody, nella Russia caucasica, verso Ekaterinburg, sugli Urali. Armati di pistole e granate avevano costretto il pilota a modificare la rotta verso la Turchia. Alle 13 e 30 il Tupolev è entrato nello spazio aereo turco dopo aver sorvolato il mar Nero. È atterrato nell'aeroporto di Ankara alle 14. Qui sono state dislocate dalle autorità turche forze antiterrorismo e ambulanze. Poi sono cominciate le trattative. I dirottatori,

secondo quanto riferito dalla agenzia di stampa turca Anadolu, non hanno ottenuto dai funzionari dell'ambasciata sovietica, alcuna promessa di immunità. Il Tupolev 154 è stato rifornito di carburante per poter ripartire.

A denunciare la nazionalità del gruppo di dirottatori era stato il vice presidente della repubblica russa, Alexandr Rutskoi, in una conferenza stampa tenuta a Mosca durante la riunione straordinaria del Soviet supremo, convocata proprio sulla crisi esplosa fra il presidente russo e la piccola repubblica autonoma. La Turchia, geograficamente limitrofa al Caucaso sovietico, costituisce, per i popoli musulmani dell'area anche un punto di riferimento politico. Ankara ha ieri riconosciuto la proclamazione dell'indipendenza dell'Azerbaigian, la repubblica a maggioranza musulmano-sunnita che ancora, insieme alla Georgia, non ha aderito all'accordo economico con gli altri stati dell'Unione Sovietica.

SABATO 16 NOVEMBRE CON **L'Unità**

Storia dell'Oggi

Fascicolo n. 19 ZINGARI

Giornale + fascicolo ZINGARI L. 1.500